

SECONDO noi è già tempo che l'on. Giovanni Goria, non si faccia più chiamare ministro del Tesoro, ma ministro del Grucivera, insuperata essendo la sua bravura nel trovare sempre nuovi buchi nel nostro deficit pubblico, che è costituito, come tutti sanno, di miliardi che non ci sono e di tetti che non esistono. Da principio, si era detto che il disavanzo era di 70.000 miliardi e non doveva essere superato (il tetto appunto). E noi avevamo finito per sentire segretamente orgogliosi: un debito, infatti, è cosa della quale ci si può lecitamente vergognare fino a cento, duecento mila lire: chi deve un milione comincia già a sentirsi vagamente rispettabile e se arriva a venti o trenta milioni si giudica impareggiabile. A cento milioni forse diventerà un uomo d'affari, a un miliardo è un potente imprenditore, a cento miliardi è un finanziere. Se poi fa tanto di salire ancora, può contare sulla libertà provvisoria. E se gli era stato ritirato, gli restituiscono il passaporto.

La cifra, inimmaginabile, di 70.000 miliardi, anziché preoccupare la gente nella disperazione, ha fatto dire alla maggioranza: «Siamo un popolo ricco e il ministro Goria, infaticabile, scopre ogni giorno nuovi buchi e ne fa dare notizia dalla stampa con la modesta lerezza di un cane da tartufi. Prima il deficit era di miliardi 70.000; poi, d'improvviso, si è saputo che era di 71.000. Un miliardo sono mille milioni, ma nessuno ci ha fatto caso. Allora Goria ha scoperto un altro buco: da 5.000 miliardi, che sono diventati, il giorno dopo, 7.000, non immaginando che quei 2.000 si avrebbe dato qualche fastidio. Perché non faceva 8.000 miliardi, così si va a 78.000 miliardi, cifra tonda? Ma i conti non sono finiti e c'è già chi prevede che arriveremo a 80.000 miliardi e forse a 100.000.

Speriamo che per quel giorno, che sarà un giorno di festa, l'on. Goria sia un po' ingrassato e non abbia più quella barba stenta e rada da suonatore di jazz che gli abbiamo visto finora. E non sia a tormentarsi domani mattina con le sue parole tutti quei soldi. Non legge anche lui ogni giorno che gli operai sono ricchi? Li sborseranno dunque loro, che diamine, come hanno fatto sempre. Lei è di sinistra, signor Ministro, lo si vede subito da quella sua faccia smunta. Ma non si spaventi per i grandi patrimoni, in caso d'all'estero sia certo che nessuno li toccherà. (Ma come, non è più lei al telefono? Ah, bene, il Ministro è uscito, è andato a «buchi»). N.B. Forse le nostre cifre non sono esatte. Ma non le sa neppure il ministro del Grucivera.

Se abbiamo torto fatecelo sapere
di Fortebraccio

Cerchiamo un ministro del Tesoro

Cavour e Toscanini Il compagno Ubaldo Ghelli, operaio metalmeccanico, capo reparto in una officina del Milanese, ci scrive una lettera che vogliamo riassumere perché ci pare abbastanza divertente. Ghelli lavora con una cinquantina di compagni di cui molti sono comunisti, più alcuni socialisti e qualche cattolico dichiarato. Ma uno, tra questi lavoratori, si proclama ad ogni piè sospinto liberale. E' gentile e affabile, però sul punto della politica non sente ragioni; e afferma la sua superiorità «liberale» con tale piglio e con tanta sicumera che i compagni ne sono divertiti e sconvolti al tempo stesso. Lo hanno soprannominato «Cavour» e tutti, ormai, gli si rivolgono così: «Ciao, Cavour... Senti, Cavour... Dammi la lista, Cavour... Hai l'ombrello, Cavour?». «Tu che cosa pensi - ci domanda condegnando Ghelli - che Cavour abbia finito per sentirsi davvero Cavour?».

Non supremo proprio che cosa risponderti, caro compagno. Ma speriamo che si, perché ci piacciono le illusioni innocenti. Un amico mi raccontò una volta che il grande Arturo Toscanini, quando abitava a Milano, talvolta era preso dalla voglia di uscire a notte fonda per fare due passi, e i suoi, dato che il Maestro era già vecchio, lo facevano discretamente seguire da un suo fidato domestico che lo pedinava, per così dire, a una cinquantina di passi di distanza, naturalmente senza farsene accorgere. Erano del resto brevi giretti per le

vie del centro che si concludevano sempre felicemente. Ma una sera la guardia, diciamo così, perdetta di vista il suo protetto e, dopo avere scrutato invano a destra e a sinistra la strada deserta, immaginò che il grand'uomo fosse andato a dare un'occhiata, per capriccio, in un «night club» aperto a pochi passi. Scese anche lui nel locale in penombra e domandò al portiere: «Seusi, è venuto qui il maestro Toscanini?». «El Toscanini? - rispose tosto l'interpellato - L'è già andato. L'è andò un giovanotto zazzuto che, nell'orchestra, un po' suonava il violino e un po' faceva il direttore. Siccome si dava delle arie, lo chiamavano tutti «Tuscanini», Toscanini.

Speriamo che il tuo Cavour viva a lungo e si creda il grande stalinista piemontese; e che il nostro Toscanini sia diventato vecchissimo e poi sia morto avendo sempre fiducia nel suo magico soprannome. La vita è un sogno.

Non è mal troppo tardi Crediamo di avere letto tutto ciò che la stampa italiana ha scritto sul Congresso comunista, ma qui vogliamo ricordare due articoli comparati sul «Tempo». Il primo, di Gino Agnesi, è stato pubblicato il 7 cor., si intitola: «Ma quale lingua parla Berlinguer?»; e a un certo punto vi si legge: «...Journal conclusa assieme comunista... e più avanti: «...in questa Assise...». Il secondo scritto è di Domenico Fisichella, porta il titolo: «In ultima analisi», e, tra l'altro, dice: «...le assise comuniste...». Dove si vede che il collega Agnesi (il quale si domanda quale italiano parli Berlinguer) non sa che il sostantivo femminile «assise» ha soltanto il plurale, come insegnano tutti i dizionari, e il plurale di «assise» è «assise», e non «assise», come non dubitiamo, conosce perfettamente questa regola e noi diciamo che quando si sa bene l'italiano, tutto è pronto per diventare comunista. Professore, non è mal troppo tardi.

I veri democratici Il democristiano on. Giuseppe Costamagna (che noi giudichiamo un mezzo matto - nel senso benevolo del termine, s'intende - simpatico e cordiale) dice di essersi recato a Ginevra, a trovare i Savoia; e parlando del figlio dell'ex re, Vittorio Emanuele, afferma, tra l'altro, che secondo lui, è anche un democratico. Aveva già, a un certo punto mi ha chiesto se si poteva togliere la giacca. Se per l'on. Costamagna questo è un segno di democrazia, stia sicuro che molti suoi dirigenti portano la pelliccia anche in agosto.

LETTERE ALL'UNITA'

«...camminare a fronte alta e guardare negli occhi il nostro prossimo»

Cara direttore,
I miei 80 anni suonati mi hanno dato il tempo di vedere (e non solo di vedere) un bel pezzo di storia.

Non ho mai creduto ad una società perfetta; ho creduto ad un possibile miglioramento dei rapporti sociali. La scienza aiuta con i suoi ritrovati, le sue scoperte, ma i più furbi se la usano, appaiono, sarebbe vano aspettare dal loro bene volere un'equa distribuzione. Fin da giovane volevo fare qualcosa contro l'ingiustizia: mi guardai intorno, osservai le azioni compiute dalle varie collettività organizzate, fu attirato dal Partito comunista, simpatizzai con quegli uomini e quelle donne che, coraggiosamente, lottavano per la libertà, la pace, la giustizia. Sono orgoglioso di quella mia scelta: il Partito comunista mi ha indicato un ideale a cui sperare, mi ha insegnato ad agire in ogni circostanza nella maniera più giusta, a camminare a fronte alta e a guardare negli occhi il nostro prossimo. La ricompensa l'avevo quando, alla fine della giornata, potevo dire a me stesso: anche questo giorno l'ho speso bene: insieme agli onesti e ai più deboli ho lottato - mettendo a disposizione la mia intelligenza, il mio coraggio, la mia paura, i miei dubbi - per consolidare la pace e salvare il posto di lavoro, per dissodare un pezzo di terra.

Vui giovani, se siete ansiosi di far presto per migliorare la società che non vi soddisfa, arricchite la vostra personalità, marciate spalla a spalla con coloro che sono onesti, intelligentemente, senza false illusioni, giorno dopo giorno, lottano per scardinare la corruzione, la corruzione, il privilegio. Guardatevi bene da quei politici chiacchieroni, non ideate la condanna di un qualche privilegio. L'ideale antimondano accomuna anche mafiosi, camorristi e truffatori d'ogni genere: i più temibili sono quelli in guanti gialli; laureati in furberia, sembrano persone dabbene, è difficile scoprirli, si nascondono dietro una finta ragiata.

Giovani, il vostro domani sarà come voi oggi lo preparate.

DINO CIALDI (Scandicci - Firenze)

«...dolce per i ricchi»

Cara Unità,
Se pagassimo tutti, pagheremmo meno tutti. Purtroppo però in Italia, dolce per i ricchi, governata da sempre da coloro che si battono il petto nei congressi e con l'aiuto di chi regge loro le falde, chi più ha meno paga.

Per esempio: le tasse che, secondo il dettato costituzionale, devono essere progressive, non sono tali sui frutti bancari o di altri patrimoni, ed allora, per rimediare alle disuguaglianze fiscali, si istituisce la tassa sulla malattia per cui chi è più malato, paga di più.

MARIO BARDI (Firenze)

Erano tutti monarchici e i loro figli li chiamavamo «padroncini»

Cara Unità,
In questi giorni si fa un gran parlare del Savoia che vorrebbe tornare in Italia. Voglio protestare con quei mezzi di informazione e quegli uomini politici che si battono cercando una speculazione politica montando un caso pietoso, senza spiegare quello che è stata la monarchia e senza ricordare, specialmente ai giovani, che cosa ha voluto dire vivere sotto il suo regno.

Io vorrei ricordare quei tempi, quando a noi figli di mezzadri non era neppure consentito giocare con i figli dei signori, che chiamavamo «padroncini». Quando mio padre, come capo famiglia, solo perché aveva un figlio che ad 11 anni non era molto robusto e capace di essere sfruttato, rischiò di farsi togliere il potere; ed io per questo mi sentivo in dovere di lavorare con maggior vigore di quanto potessi.

Ma le idee e le consuetudine di quel tempo, quando per poter lavorare il padre occorreva provvedere alle cosiddette «offerte obbligatorie» ai padroni, naturalmente tutti monarchici; offerte che consistevano nei 4 galloni più belli che mia madre, la massaiata, aveva tirato su nel suo pollaio. Tempi in cui il gallo si mangiava solo alle grandi occasioni, mentre Lor Signori si permettevano qualsiasi tipo di servizio e riuscivano a sfamare anche i loro figli.

Io penso che anche solo per rispetto a tutti quegli italiani che sono stati costretti all'esilio, al confino, all'emigrazione e per i quali né la monarchia né i governi hanno mai mosso un dito, non si possa accettare l'idea che il re torni. Queste semplici esperienze che ho voluto ricordare bastano a far riflettere su quanto dolore potrà portare a parte del popolo italiano il ritorno dei Savoia in Italia.

Sottoscrivo 100.000 lire per l'Unità.

GIUSEPPE PELLACCHI (Castelfiorentino - Firenze)

Altri lettori ci hanno scritto per esprimere la netta opposizione alle proposte di permettere il rientro dei Savoia in Italia. Giuseppe GIOVAGNONI di Bologna; Ezio BISCONTI di Roma; Rosa GARIBOLDI di Imperia; Armando LEONCINI di Firenze; Giorgio SAVINO e Renata PARENTI di Morbio (Alessandria); L. ROSSI-GIUDICI di Pescara; Michele BOY, capogruppo consiliare PCI di Rivoli (Alessandria); Libera CALLEGARI di Milano; Alessandro SPALERA di Ascona.

In ogni abitazione ci vuole un contatore del calore utilizzato
Signor direttore, sarebbe opportuno l'obbligo di dotare le fonti di calore ad uso riscaldamento degli edifici di nuova e vecchia costruzione, di un contatore per la misurazione del calore utilizzato da ogni singolo utente. In edifici in corso di costruzione è già stato previsto un tale accorgimento tecnico al fine di rendere più veritiera l'imputazione di spesa proporzionale all'uso.

L'adozione del contatore è necessaria in quanto ci sono abitazioni che, per ragioni varie, restano vuote per delle mezze giornate, per l'intera giornata o per più giorni consecutivi. Al mattino, per citare un esempio tra i molti che si potrebbero fare, generalmente i bambini sono a scuola, le signore vanno a fare la spesa o sono in ufficio o al lavoro come gli uomini; in questi appartamenti vuoti gli elementi radianti, lasciati aperti, continuano a erogare calore assorbendo ingenti quantità di energia dall'impianto centrale, il quale brucia inutilmente combustibile che potrebbe essere risparmiato. Questo consumo gravoso sulle spese generali di esercizio che paghiamo a livello personale in ragione di centinaia di migliaia

di lire e a livello nazionale, di centinaia di miliardi! Senza contare poi che c'è chi si sente perfettamente a suo agio a temperature anche inferiori e che potrebbe decidere di chiudere temporaneamente i radiatori pur essendo presente nell'abitazione. Ma chi, senza un interesse (nel caso specifico la prospettiva di un risparmio dimostrabile con un contatore) si preoccuperebbe, assennandosi dall'abitazione, di chiudere i radiatori?

Occorre verificare ed è per questo che vorremmo individuare gli edifici ove tale accorgimento è stato già realizzato per sentire dalla viva voce degli utenti il parere su questa innovazione e, documentazione alla mano, trarre le debite conclusioni.

R. D. (Roma)

Rancio e panettoni

Cara Unità,
ho due domande da fare.
1) Dal momento che il 50% dei nostri soldati alla sera mangia nelle trattorie con soldi propri, che fine fanno quelli che lo Stato stanziava per il rancio non consumato? Al posto di lasciarli intascati da qualcuno, perché non li si mette a disposizione dei Paesi poveri per risolvere in parte i problemi della fame nel mondo?

2) Motta e Almagna quanti panettoni hanno fatto per Natale, dal momento che, più di due mesi dopo, li vendono nei vari negozi a 2.500 lire il chilo al posto delle 8.700 e 10.200 rispettivamente stampate sul contenitore? Sbagliate le previsioni?

CARLO PRANDONI (Milano)

Svincoli: un toccasana

Cara Unità,
fra i difetti delle autostrade e superstrade vi è anche quello della scarsità di svincoli, che fra l'altro darebbero vitalità alle zone attraversate. Le strade non devono essere solo quelli che fan lunghi tragitti con tanta fretta, ma un buon diritto anche gli abitanti dei territori attraversati, e incentivare il progresso. Gli svincoli, se più frequenti, possono alleviare la crisi delle abitazioni, perché aumentano la disponibilità di aree fabbricabili diminuendo il prezzo di esse, delle case, delle pigioni, frenando l'inflazione.

Le superstrade sono fatte a spese di tutti gli italiani e bene utilizzate, il costo rientra cento volte e si traduce in reddito.

LUIGI DE GIOVANNI (Cesena - Forlì)

Una nuova strategia per non fare come l'asino di Buridano

Cara Unità,
gli esiti recenti delle elezioni in Europa, ma anche in altre parti del mondo, sia che le maggioranze si spostino sui conservatori, sia sui socialdemocratici, mettono in luce lo scontento dei lavoratori divisi tra due vie: o il denaro, non fanno per ora come l'asino di Buridano che, non decidendosi da quale parte incominciare a mangiare, morì di fame; però mangiano un po' a destra un po' a sinistra, con il risultato che il cibo è sempre meno appetibile e se ne vedono gli effetti, con le alte astensioni dal voto o comunque con il disinteresse per la politica e i partiti, con il qualunquismo.

Tutto ciò a vantaggio di coloro che detengono il potere effettivo. Costoro parlano, si di democrazia come bene supremo, ma hanno tutto l'interesse ad allontanare i più larghi strati popolari dalla partecipazione.

Una volta visto da questi esempi come può finire, appare perfino impossibile che i compagni socialisti e tutte quelle forze che veramente vogliono un mutamento, si limitino a credere che il problema sia una manciata di voti in più e non una nuova strategia.

CARLO TORRETTA (Milano)

Binari divergenti

Cara direttore,
ti segnalo una delle tante micro-storture della nostra Ferrovie, che sta a dimostrare l'esistenza di una non parità fra i costi. Non parità, bada bene, in questo caso a danno degli uomini.

Le Ferrovie dello Stato concedono a tutte le figure nobiliti di ferrovieri i biglietti gratuiti a vita. Quattromila km. Costo: Concessione a vita anche quando esse (l'età non conta) esercitano una professione ben retribuita. Le stesse Ferrovie tolgono detta concessione a tutti i figli maschi di ferrovieri quando questi compiuto i 25 anni di età. Detto concesso, comunque, anche quando il figlio maschio è ancora studente o, peggio, disoccupato.

BRUNO PAZZINI (Lecco - Como)

Occorre favorire questa terza tappa

Cara Unità,
ci sono tre attività economiche fondamentali nella società umana cioè: 1) l'agricoltura; 2) l'industria; 3) il commercio e gli altri servizi del terziario.

Fino a tutto il '700 l'attività predominante in Europa era stata l'agricoltura; poi, nell'800 e nella prima metà del '900, è prevalsa l'industria; ora, nella seconda metà del '900, dovrebbe prevalere il terziario. Nelle nazioni economicamente più avanzate, noi vediamo infatti che la forza lavoro addetta all'agricoltura è ormai del 5-10%, quella addetta all'industria è del 30-40% mentre quella addetta al commercio ed attività analoghe arriva al 50-60% ed oltre: è dunque su questa via che anche l'Italia dovrebbe metterci.

Fino al 1950 l'Italia era stata una nazione prevalentemente agricola; poi, tra il 1950 ed il 1960, è divenuta una nazione industriale; ora verso la fine del '900, dovrebbe compiere il passo successivo. Il compito di una classe politica responsabile non è quello di frenare, di ostacolare questa naturale evoluzione, piuttosto quello di dirigerla e di favorirla nel modo migliore!

Questo dovrebbe essere il compito soprattutto della sinistra politica. Purtroppo non pare che sempre si renda conto di questo.

MARIO MANNELLI (Firenze)

Perfino il latino può servire

Cara Unità,
sono una ragazza polacca di 20 anni. Amo i viaggi, il cinema, la musica e gli sport. Vorrei corrispondere con italiani e italiani. Posso farlo in francese, latino, russo o polacco.

BARBARA BULLA (ul. Narutowicza 19 - 21-505 Janos Podlaski)

PRIMO PIANO/ L'Esposizione universale nel 200° della Rivoluzione francese



Veduta generale della vecchia Parigi, ricostruita in occasione dell'esposizione universale del 1900. In basso, una immagine del moderno Metrò.

Nostro servizio
PARIGI — Il primo colpo di piccone è per il prossimo autunno. 68 ettari da rimodellare all'est di Parigi, dove la Senna fa il suo ingresso sotto il ponte di Tolbiac, 62 ettari a ovest, dove la Senna se ne va per sempre verso il mare passando sotto il ponte Garigliano un po' più grigia, un po' più bituminosa, dopo avere pietosamente sarchiato tutto quello che Parigi rifiuta. E l'insieme deve essere ultimato nel 1989 perché è in quell'anno — 200° anniversario della Rivoluzione — che Parigi ospiterà l'Esposizione Universale e con essa celebrerà una delle date capitali della storia francese e umana.

Visto così, attraverso la ristrutturazione urbanistica di circa 130 ettari oggi occupati da scali ferroviari, fabbriche abbandonate, depositi, prati e terre di nessuno, baracche ospitanti quel nomadismo umano che fiorisce ai margini di ogni grande città, il problema sembrava semplice e di facile soluzione. E poi, quando s'è cominciato a vedere vicino la cosa e tutto ciò che essa comportava al di là della costruzione dei 50 padiglioni francesi (tutti raggruppati a est di Parigi intorno al tema «le vie della libertà») e dei 70 padiglioni stranieri (tutti a ovest e liberi di esprimere le differenti realtà nazionali), quando si sono cominciate a mettere a nudo le cifre più significative come quelle del numero dei visitatori previsti, degli alberghi da costruire, dei mezzi di trasporto terrestri e fluviali da inventare per collegare i due poli dell'esposizione, delle ore di lavoro necessarie, delle spese dirette e di quelle indirette, a qualcuno è venuto il capogiro e il computer ha fatto «tilt». Perché realizzare un'idea del genere nella Parigi «intramuros» — a differenza delle precedenti esposizioni universali di Bruxelles, Osaka, Montreal, edificate lontane

dai centri urbani — voleva dire sconvolgere per sei anni non solo i due territori prescelti, ma tutto il traffico urbano e la vita di decine di migliaia di abitanti dei quartieri limitrofi: scavare autostrade, deviare linee ferroviarie, trasferire ponti fluviali.

Allora delle due l'una: o si rinunciava al progetto «parigino» perché troppo dispendioso, o lo si realizzava nella prospettiva di utilizzare non solo i due territori prescelti, a fini sociali e culturali, gli edifici dell'esposizione e di inserire i due immensi cantieri nel contesto di un rinnovamento urbanistico stabile e non effimero di Parigi, nel quadro insomma della Parigi dell'anno 2000.

Mitterrand e il governo socialista, pur sapendo che il loro mandato spirerà prima dell'anniversario (nel 1988 quello presidenziale, nel 1986 quello della legislatura in corso) hanno optato per la seconda soluzione, da una parte perché si creeranno con ciò decine di migliaia di posti di lavoro e si darà una spinta considerevole a settori in crisi come l'edilizia, i lavori pubblici, l'industria cementiera e così via, dall'altra per lasciare

una impronta duratura del loro passaggio nel profilo della capitale: ambizione umana alla quale finora non è sfuggito nessuno dei loro predecessori, dai re di Francia ai due Napoleoni e, molto più vicino a noi, da De Gaulle a Pompidou a Chirac cui Parigi deve (anche se non sempre ne è fiera) la ristrutturazione della Défense, il rinnovamento del quartiere Montparnasse, lo sventramento e la ricostruzione delle Halles (ancora in corso dopo dieci anni di lavori) e della vicina spianata di Beaubourg.

Michel Giraud, presidente del consiglio regionale parigino e che dovrà operare in collaborazione con la commissione governativa dal punto di vista tecnico e finanziario ha fatto i primi conti nel 1989

arriveranno a Parigi durante i sei mesi dell'esposizione universale sessanta milioni di visitatori, metà francesi della provincia e metà stranieri. Ma Parigi ne può ospitare al massimo 12 milioni. Occorrerà dunque costruire decine e decine di nuovi alberghi (per circa 40 milioni di turisti) e naturalmente prevedere la loro trasformazione in case di abitazione più o meno popolari per il dopo-esposizione: che costituirebbe una coossela impresa sociale destinata a risolvere finalmente la fame di alloggi di cui muore la popolazione parigina.

Inoltre per collegare i due poli dell'esposizione si dovrà allestire un metrò in superficie su ruote gommate (dunque senza binari) che percorrerà i viali periferici in un corri-

doio; e si creerà una linea di metropolitani, come sul Canal Grande, che andrà da un capo all'altro della Senna, con un battello ogni cinque minuti per 500 passeggeri. Costo per la costruzione degli alberghi e dei mezzi di trasporto: 15 miliardi di franchi, pari a tremila miliardi di lire. Altri 15 miliardi sono da prevedere per l'esposizione universale vera e propria, cioè per la sistemazione urbanistica e la costruzione dei padiglioni francesi che dovranno poi essere utilizzati come centri culturali, scuole, ospedali, laboratori di ricerca, istituti di formazione professionale. E siamo già a 30 miliardi di franchi, cioè a seimila miliardi di lire. Ne occorreranno infine un'altra decina per la costruzione di grandi parcheggi sotterranei

disseminati tra i due poli dell'esposizione, lavori provvisori di deviazione stradale, affitto di locali in tutti i quartieri centrali di Parigi da adibire a centri di informazione turistica. E il totale fa 40 miliardi di franchi, ottomila miliardi di lire salvo imprevisti.

Non si sa ancora bene chi pagherà e in quale percentuale, ma questo, per ora, è secondario. Quel che importa è di fare in modo che i 60 milioni di visitatori previsti ci siano proprio tutti, evitando con una adeguata organizzazione alberghiera la fuga e le disdette che hanno provocato l'enorme deficit subito dalla Spagna in occasione del Mundial 1982. Perché, altrimenti, gli «eredi» si troverebbero in difficoltà anche soltanto a rimborsare gli interessi dei debiti contratti dai progettatori oggi.

Mitterrand ha già sul tavolo di lavoro il progetto della zona est, quella francese, ispirato dall'urbanista e architetto italiano Vittorio Gregotti, membro di un collettivo di cui fanno parte Renzo Piano (uno degli autori del Beaubourg), Pontus Hatten, Schein, Grumbach e Rayssac. A Gregotti si deve anche il progetto di allargamento del ponte di Tolbiac, necessario poiché in questa zona l'ossessione di svilupparsi sulle due rive della Senna: una sorta di gigantesco e moderno Ponte Vecchio fiorentino con al centro la carreggiata automobilistica attuale e ai lati edifici, negozi, alloggi e perfino un museo. E vero, che Chirac non ne vuole sapere, perché dice che questa costruzione gettata sul fiume chiude l'orizzonte di Parigi, ma chi l'ascolta? In fatto di orizzonti chiusi, lui e i suoi amici gollisti ne hanno fatte di peggio in venti anni di regno.

Augusto Pancaldi

BOBO / di Sergio Staino

